

MARIA LUISA DI FELICE

IL COMPARTO LATTIERO-CASEARIO SARDO  
TRA OTTOCENTO E PRIMO NOVECENTO.  
L'IMPATTO DELLA MODERNIZZAZIONE,  
I RIFLESSI SOCIALI E ANTROPOLOGICI

*I. L'industria casearia, fattore di sviluppo e di crisi*

I sardi non avevano ancora idea dei vantaggi provenienti dalla «manipolazione di far prati, fieno, tener vacche in stalla, far buttiri e formaggi», osservava nel 1812 Francesco d'Austria-Este. Scarsamente inclini all'allevamento stabulare – considerò il futuro duca di Modena e Reggio – gli abitanti dell'isola si dedicavano a quello brado ovino, grazie al quale ottenevano un'abbondante produzione di formaggi caprini e ovini<sup>1</sup>. Apprezzati sin dalle epoche più remote, se ne accaparravano le forme i mercanti che, nel Medioevo, operavano lungo le rotte che collegavano la Sardegna alla penisola italiana e alle coste francesi e spagnole<sup>2</sup>; né gli apprezzamenti dovettero venir meno in età moderna se, nel Settecento, gli acquirenti maggiori provenivano dalle piazze di Napoli, Civitavecchia, Livorno, Genova, Nizza, Marsiglia e Barcellona<sup>3</sup>.

La politica liberoscambista postunitaria favorì ulteriormente la circolazione dei formaggi sardi, incentivandone la crescita produttiva. Dalla provincia di Sassari se ne esportava la quantità maggiore: se nel biennio 1873-75 il contributo di questo territorio all'export si aggirava tra i 20.000 e i

<sup>1</sup> F. D'AUSTRIA-ESTE, *Descrizione della Sardegna (1812)*, a cura di G. Bardanzellu, Torino 1934, pp. 278-279. Sull'esportazione casearia in età moderna cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, 2 voll., Torino 1976. Sulle località di spaccio del formaggio sardo M. LE LANNOU, *Pastori e contadini di Sardegna*, tradotto e presentato da M. Brigaglia, Cagliari 1979, p. 297.

<sup>2</sup> Cfr. P.F. SIMBULA, *Nel "regno delle pecore": cuoi, lane e formaggi nella Sardegna medioevale*, in *La pastorizia mediterranea. Storia e diritto (secoli XI-XX)*, a cura di A. Mattone, P.F. Simbula, Roma 2011, pp. 766-780.

<sup>3</sup> Cfr. LE LANNOU, *Pastori e contadini di Sardegna*, cit., p. 297.

21.473 quintali<sup>4</sup>, negli anni 1909-12, pur mantenendosi costante, arrivò a coprire la parte più cospicua delle esportazioni sarde, passando da 47.911 a 49.996 quintali, su un totale che dai 54.309 raggiungeva i 90.156 quintali, anche grazie all'apporto maggiore assicurato dalla provincia di Cagliari, passata da 25.998 a 39.320 quintali<sup>5</sup>.

All'espansione produttiva e commerciale, registrata nel corso dell'Ottocento, avrebbero influito diverse circostanze, inclusa l'attività divulgativa e promozionale delle istituzioni agrarie, impegnate a sviluppare le potenzialità del comparto lattiero-caseario sulla scorta delle sollecitazioni formulate da economisti e agronomi, che ne rilevarono le maggiori pecche. Se erano vaste le possibilità offerte dagli estesi pascoli – osservarono – l'andamento delle stagioni incideva eccessivamente sui risultati delle annate, per lo scarso ricorso all'allevamento stabulare e all'uso dei foraggi; la produzione, inoltre, per quanto abbondante, si avvaleva quasi esclusivamente di latte ovino, mentre un maggiore impegno nella preparazione di formaggi vaccini, avrebbe potuto utilmente ampliare e differenziare l'offerta<sup>6</sup>.

Ostacolata in principio da molte diffidenze, l'opera delle istituzioni agrarie si sarebbe dispiegata con efficacia sul finire del secolo, quando divenne improrogabile rispondere ai cambiamenti maturati con l'avvento del caseificio industriale, fattore di sviluppo e di crisi, capace d'incidere profondamente sui sistemi tradizionali di lavoro e di vita delle comunità agro-pastorali sarde.

Come si verificò in altri comparti, i processi di trasformazione industriale, che interessarono progressivamente la Sardegna nel secondo Ottocento, furono favoriti dall'arrivo di capitali esterni alla regione<sup>7</sup>. All'impianto dei primi caseifici stagionali provvidero, infatti, ponzesi, napoletani e romani che, per fronteggiare l'accresciuta richiesta di pecorino romano, si rivolsero all'isola, nota per l'abbondante disponibilità di latte e sale.

Il passo maturò nel 1897: ai Castelli, ai Piro e ai Colonna, presenti tra

<sup>4</sup> Cfr. i dati forniti dalla CAMERA DI COMMERCIO DI SASSARI, XXI, 4, Quadro della produzione dei formaggi, 1873-1875.

<sup>5</sup> G. ALIVIA, *Per la libertà economica della Sardegna. L'industria e l'esportazione dei formaggi sardi*, Sassari 1921, p. 6.

<sup>6</sup> Per un quadro generale cfr. M.L. DI FELICE, *La "rivoluzione" del pecorino romano. Modernità e tradizione nell'industria casearia sarda del primo Novecento*, in *La pastorizia mediterranea*, cit., pp. 949-993.

<sup>7</sup> Cfr. M.L. DI FELICE, *La storia economica dalla «fusione perfetta» alla legislazione speciale (1847-1905)*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*, a cura di L. Berlinguer, A. Mattone, Torino 1998, pp. 291-333.

Terranova e Oristano<sup>8</sup>, si affiancarono i Cannavale a Monti, i Bertoli e Silvestrini a Bono, i Berio a Ittiri, i De Paoli, i Luporini & Landucci a Nulvi e Perfugas, i Castelli con altri soci a Macomer, Terranova, Bonorva, Chiamonti e Chilivani, emulati più tardi da operatori sardi: i Sequi a Ottana, i Canu a Isili e i Salaris Chiappe ad Alghero<sup>9</sup>.

I caseifici stagionali si organizzavano intorno a una cucina affumicata: un fosso per terra fungeva da fornello, un argano di legno serviva per spostare le caldaie, completavano l'essenziale strumentazione un tavolo per la lavorazione, poche fascere e qualche utensile<sup>10</sup>.

In seguito, stabilimenti meglio attrezzati avrebbero fronteggiato la crescente domanda di pecorino romano sardo, una produzione che, sino ad allora sconosciuta, si affermò prepotente nell'isola – soppiantando quella del «fiore» sardo, il prodotto tipico della tradizione pastorale –, conquistando presto i mercati nazionali ed esteri, raggiungendo soprattutto, sulla scia dei flussi migratori, le tavole degli italiani d'America.

La produzione del pecorino romano si sviluppò indisturbata fino al 1906, quando nei paesi della Sardegna settentrionale – come a Cagliari e nei centri minerari – violente proteste popolari si accanirono contro i caseifici, simboli di un progresso ritenuto iniquo. L'avvento del sistema capitalistico aveva evidenziato le prime laceranti contraddizioni: abbandono delle campagne e dell'organizzazione tradizionale del lavoro, inurbamento, inserimento nei processi industriali, sfruttamento, bassi salari e crescita del costo della vita, avevano reso assai precarie le condizioni di vita e di lavoro delle comunità coinvolte<sup>11</sup>.

In quel maggio 1906 le agitazioni scoppiarono dapprima a Macomer, propagandosi nei paesi vicini al grido di «abbasso i caseifici», «fuori i caseifici»<sup>12</sup>. Non erano solo le famiglie contadine a patire le maggiori difficoltà per la giornata di lavoro pagata 1 lira o 1 lira e 25, e per il caro-viveri, che rendeva insufficienti i salari per l'acquisto dei generi alimentari, e soprattutto della ricotta e del formaggio, base della loro alimentazione<sup>13</sup>.

<sup>8</sup> A. CAMPUS, *Il "Pecorino" romano e sardo. L'evoluzione dell'industria del formaggio pecorino romano nel Lazio e in Sardegna*, Roma 1936, pp. 7-10; G. VITIELLO, *Ponza brevis insula... brevis historia*, Cagliari 1974, pp. 272-274.

<sup>9</sup> M. VENUSTI, A. COSSU, *L'arte casearia in Anglona. Tra storia e attualità*, Castelsardo 2006.

<sup>10</sup> S. MANCONI, *Il formaggio pecorino romano prodotto in Sardegna*, Cagliari 1924, pp. 4-9.

<sup>11</sup> Cfr. *I moti sociali nella Sardegna giolittiana*, a cura di G. Murgia, Dolianova 2000; G. MURGIA, *Quel maggio del 1906: i moti sociali nella Sardegna giolittiana*, in *Storia della Camera del lavoro di Cagliari nel Novecento*, a cura di G. Mele, C. Natoli, Roma 2007, pp. 167-196.

<sup>12</sup> *Dimostrazioni contro i caseifici*, «La Nuova Sardegna», 22-23 maggio 1906, 23-24 e 29-30 maggio 1906.

<sup>13</sup> *Tre interviste sulle cause dell'agitazione*, «La Nuova Sardegna», 24-25 maggio 1906.

Anche i pastori avevano forti ragioni per essere coinvolti nelle proteste, nonostante si sostenesse che i caseifici ne avevano sviluppato l'attività e i guadagni<sup>14</sup>.

Il malessere delle comunità agro-pastorali aveva precise ragioni economiche e sociali, in gran parte determinate dal sistema delle anticipazioni, accordate dagli industriali ai pastori. Queste assicuravano le risorse necessarie a impostare l'attività annuale delle aziende ovine, in assenza di forme alternative di credito agrario, ma rappresentavano un'arma a doppio taglio, in quanto la loro restituzione comportava spesso l'esborso di alti interessi<sup>15</sup>. Né bisogna dimenticare che il pastore, indotto a cedere tutto il latte, con la prospettiva di più ampi guadagni, ma espunto dalla produzione e dalla commercializzazione del pecorino romano, non aveva accesso ai margini determinati dalla vendita del formaggio. Quando all'inizio dell'annata si concludevano i contratti – allora erano più diffusi quelli a “prezzo chiuso” che, alla stipula, definivano il prezzo del latte tra le parti, obbligando l'industriale a corrispondere un acconto periodico sulla quantità di latte conferita e un saldo finale, e l'allevatore a cedere tutto il prodotto alla controparte – il prezzo della materia prima concordato teneva conto dei rispettivi costi di produzione, non delle variazioni che potevano interessare le quotazioni del formaggio, né delle ripercussioni di queste sul prezzo del latte<sup>16</sup>.

Accanto a queste ragioni ve n'erano altre connesse ai rapporti che si svilupparono tra industria casearia e mondo pastorale. L'affermazione dei caseifici comportò una nuova organizzazione del lavoro e della produzione che incise sul ruolo economico e sociale del pastore. Se prima egli controllava l'intero ciclo produttivo, ora era relegato a fungere da semplice «custode e mungitore» di pecore<sup>17</sup>. Come avrebbe evidenziato mezzo secolo più tardi Renzo Laconi in Parlamento, constatando la grave condizione nella quale operava questa fondamentale figura della società e dell'economia sarda, il pastore si trovava “impastoato” tra un industriale che controllava la filiera del formaggio, un proprietario terriero che imponeva canoni esosi

<sup>14</sup> *Le agitazioni in Sardegna. Intervista con il prof. Cossu intorno ai fatti di Bonorva*, «La Nuova Sardegna», 1-2 giugno 1906.

<sup>15</sup> Per I. BUSSA, *L'industria casearia sarda: storia, conseguenze e prospettive*, «Quaderni bolotanesi», 4, 1978, p. 26, le anticipazioni erano un «vincolo di asservimento o uno strumento di dominio di classe».

<sup>16</sup> G. BENEDETTO, R. FURESI, F. NUOLI, *La filiera lattiero-casearia*, in *Agroalimentare in Sardegna. Struttura, competitività e decisioni imprenditoriali*, a cura di L. Idda, Sassari 1996, pp. 71-72.

<sup>17</sup> L'espressione è di I. PIRASTU, *Il banditismo in Sardegna*, Roma 1973, p. 64. Sul ruolo del pastore e della pastorizia in Sardegna cfr. G. ANGIONI, *Pane e formaggio e altre cose di Sardegna*, Cagliari 2000.

per l'affitto dei pascoli, e un commerciante che acquistava il prodotto finito accaparrandosene i profitti<sup>18</sup>.

La crisi del 1906 rappresentò uno spartiacque, sia per il mondo del lavoro che prese coscienza dei propri diritti e diede vita a proprie organizzazioni di rappresentanza – che, però, non trovarono terreno fertile tra i pastori –, sia per le società capitaliste che si adoperarono per consolidare il proprio ruolo.

Il primo passo venne compiuto nel 1907, quando le ditte laziali costituirono un trust intorno alla Società per la produzione in Sardegna del formaggio uso pecorino romano, al fine di contrastare la concorrenza della Cooperativa di produttori e mercanti di campagna delle province romane. A tale scopo si misero in discussione le relazioni con i pastori, sui quali, anche in futuro, si sarebbe fatto ricadere il peso delle strategie adottate dagli industriali, incidendo sul prezzo del latte<sup>19</sup>. Mentre nel 1896 un litro del prodotto si pagava 0,06 lire, ma nel 1906 in media 0,25 lire, ora, in appena un anno, si sarebbe scesi a 0,20 lire<sup>20</sup>. Solo una parte dei pastori accolse questa proposta, altri tentarono di rifiutarla, ma poi, dovettero accettare contratti di vendita meno remunerativi – un litro di latte si pagò 0,15-0,16 lire – se non volevano rischiare più forti indebitamenti e difficoltà nel pagamento degli affitti<sup>21</sup>.

I contrasti e le tensioni continuarono a connotare i rapporti interni al comparto, mentre il quadro degli attori coinvolti si sarebbe allargato per comprendere altri protagonisti, impegnati gli uni a promuovere e divulgare le conoscenze tecnico-scientifiche, gli altri a rintuzzare il monopolio degli industriali.

## 2. Caseifici e legislazione speciale

La produzione del pecorino romano, concentrata in strutture che rompevano l'unità dell'azienda pastorale, modificò profondamente il comparto lattiero-caseario, provocando, altresì, una drammatica frattura antropolo-

<sup>18</sup> R. LACONI, *Interpellanza Laconi*, Camera dei Deputati, II Legislatura, Discussioni, cxxvii, Seduta antimeridiana di martedì 25 maggio 1954, pp. 8379-90.

<sup>19</sup> *Il nuovo trust del formaggio. Come difendere la pastorizia sarda*, «La Nuova Sardegna», 9-10 aprile 1907.

<sup>20</sup> A. GENTILI, *Il problema della pastorizia sarda e della sua soluzione cooperativa*, Roma 1954, p. 150.

<sup>21</sup> CAMPUS, *Il "Pecorino" romano e sardo*, cit., p. 12.

gica nella società agro-pastorale sarda<sup>22</sup>, di cui si sarebbero valutate tutte le conseguenze solo nel secondo Novecento, in seguito ai lavori della Commissione parlamentare di inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna<sup>23</sup>.

Per superare l'arretratezza economico-sociale dell'isola, che i moti del 1906 avevano portato alla ribalta, il ministro Francesco Cocco Ortù spinse perché si varasse una nuova legge speciale, dopo quelle del 1897 e 1902<sup>24</sup>. Il provvedimento intendeva modernizzare l'agricoltura e l'allevamento, ma anche creare le condizioni perché l'industria casearia potesse farsi "sarda". La legge non dispose provvedimenti specifici a favore di quest'ultima, affidò, piuttosto, alle istituzioni agrarie, la promozione del moderno caseificio, preferendo supportare un percorso che mirava alla formazione, alla propaganda tecnico-scientifica, alla diffusione del credito e dello spirito associativo, senza incidere sugli squilibri sociali presenti nelle campagne. Pur criticata duramente la pastorizia brada, non si promuoveva una seria lotta contro gli incolti che, frutto dell'assenteismo fondiario, avevano favorito lo sviluppo dell'allevamento brado ovino e incrementato le forniture ai caseifici, ma anche ridotto le opportunità di lavoro per i contadini, indotti a ingrossare i flussi migratori. Si palesava, invece, un duplice atteggiamento nei confronti della pastorizia tradizionale e dell'industria casearia: biasimata la prima, si accettava la presenza di incolti destinati al pascolo, e non si criticava la seconda per il ruolo assunto nell'economia sarda e per i benefici assicurati alla proprietà terriera assenteista.

### 3. *Scienza, tecnica e cooperazione per il moderno caseificio*

L'acquisizione delle competenze casearie importate nell'isola seguì l'indirizzo prospettato dalla legge speciale. Le tecniche per la produzione del pecorino romano furono, in parte, acquisite sul campo, nei caseifici di campagna e di villaggio. Nei primi, attivi da dicembre a giugno, si preparavano i formaggi freschi, sotto la guida di un capo operaio laziale o abruzzese.

<sup>22</sup> BENEDETTO, FURESI, NUOLI, *La filiera lattiero-casearia*, cit., p. 24.

<sup>23</sup> *Commissione parlamentare d'inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna. Istituita con legge 27 ottobre 1969, n. 755*, Roma 1972.

<sup>24</sup> F. ATZENI, *Riformismo e modernizzazione. Classe dirigente e questione sarda tra Ottocento e Novecento*, Milano 2000, pp. 219-229. Per un quadro di questi provvedimenti cfr. *ivi*, pp. 164-205; G. SOTGIU, *Storia della Sardegna dopo l'Unità*, Roma-Bari 1986, pp. 395-495; M. BRIGAGLIA, *La Sardegna dall'età giolittiana al fascismo*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*, cit., pp. 534-542.

zese, coadiuvato da operai sardi. Nei secondi, più importanti, si richiedeva il coinvolgimento di 15-20 lavoranti, con capi operai continentali, che si occupavano della preparazione di formaggi freschi, ma anche della messa in forma e della salagione del pecorino romano. In queste strutture accanto al romano, confezionato da gennaio a tutto maggio, nei due o tre mesi «secchi», a partire da ottobre, si produceva anche il «fiore» sardo, una volta di più «sottratto all'antico lavoro dei pastori»<sup>25</sup>. I caseifici maggiori concentravano in un unico stabilimento più lavorazioni e produzioni, suddivise tra un reparto di primo grado, dove si effettuavano le operazioni praticate nei caseifici di campagna e si preparava il «fiore» sardo; un reparto di secondo grado, ricettore dei formaggi freschi lavorati fino a ottobre, con l'ultima salagione delle forme realizzate a giugno; e una cantina dove le forme erano manipolate per la salagione, stoccate e stagionate<sup>26</sup>.

Lungo il percorso segnato dal legislatore, ebbero un ruolo significativo le scuole agrarie e le cattedre ambulanti. Tra le prime, quella aperta nel 1882 a Nulvi, in Anglona, fu poi sostituita, nel 1894, dalla Regia Scuola di Agricoltura di Sassari; a Cagliari la fondazione della Regia Scuola di Viticoltura ed Enologia avvenne invece nel 1885. Entrambe assunsero una funzione rilevante nel mondo agrario sardo, dirette da Sante Cettolini a Cagliari e da Niccolò Pellegrini a Sassari<sup>27</sup>. Per il ruolo preminente della pastorizia e dell'allevamento nel Nord Sardegna, la scuola sassarese si dedicò assiduamente a corsi, lezioni sul campo e consulenze d'interesse zootecnico<sup>28</sup>. Nell'ambito di questo importante istituto agrario fu essenziale l'attività svolta dal caseificio sperimentale diretto da Nicola Bochicchio – allievo di Carlo Besana, primo direttore della Stazione sperimentale del Caseificio di Lodi –, che si distinse nella ricerca, nell'insegnamento teorico-pratico e, non in misura minore, nella produzione. La centralità dell'impegno per il comparto lattiero-caseario convinse la scuola sassarese a completare l'opera intrapresa pubblicando in logudorese le *Istruzioni pratiche elementari pel casaro sardo*, redatte dallo stesso Bochicchio<sup>29</sup>.

<sup>25</sup> LE LANNOU, *Pastori e contadini di Sardegna*, cit., pp. 298-299.

<sup>26</sup> BENEDETTO, FURESI, NUVOLI, *La filiera lattiero-casearia*, cit., p. 25.

<sup>27</sup> Sulle scuole M.L. DI FELICE, *Dall'agronomia settecentesca alla Facoltà di Scienze agrarie. L'intervento riformatore in agricoltura*, in *Storia dell'Università di Sassari*, a cura di A. Mattone, Nuoro 2010, vol. I, pp. 315-317.

<sup>28</sup> E. PISANO, *La Regia Scuola Pratica d'Agricoltura di Sassari. Il risveglio agricolo in Sardegna*, estratto dal «Giornale di Agricoltura della Domenica», 1903, pp. 6-7 e REGIA SCUOLA PRATICA DI AGRICOLTURA DI SASSARI, *Notizie sulla scuola dalla sua fondazione a tutto l'anno 1899*, Sassari 1901.

<sup>29</sup> N. BOCHICCHIO, *Insegnamento del caseificio impartito in provincia di Sassari durante l'anno 1899 dal Dr. prof. Nicola Bochicchio*, Sassari 1899; ID., *Istruzioni pratiche elementari pel casaro sardo*, tradotte in logudorese da S. Tanda, Sassari 1900.

Le cattedre ambulanti furono istituite a Sassari nel 1899 e l'anno seguente a Cagliari, rispettivamente dirette da Niccolò Pellegrini e Giuseppe Sforza<sup>30</sup>. Assidue nell'attività divulgativa e promozionale, si distinsero, inoltre, nella direzione tecnica di aziende, nella progettazione di stalle e latterie, nella creazione di condotte veterinarie, nell'incremento delle stazioni di monta.

Gli sforzi delle scuole e delle cattedre ambulanti puntarono a migliorare tutta la produzione casearia, ma il successo del pecorino romano monopolizzava il mercato, accreditando, tuttavia, i prodotti sardi più che in passato, come evidenziarono la Mostra di caseificio tenuta a Cagliari nel maggio 1901 e l'Esposizione di caseificio meridionale organizzata nel settembre 1910 a Campobasso<sup>31</sup>.

Per affermarsi, l'imprenditoria sarda del pecorino, pur profittando delle opportunità offerte e delle occasioni promozionali, trovò problematico organizzarsi in cooperative di produzione, nonostante il favore assicurato all'associazionismo dalla legislazione speciale e dalle istituzioni agrarie<sup>32</sup>. Come emergeva nel dicembre 1913, durante il primo Congresso delle cooperative sarde e mutue agrarie, su 267 società censite solo una si era costituita come Latteria sociale a Bortigali nel 1907 (per valorizzare la produzione di latte vaccino, abbondante nel Marghine), mentre 116 erano mutue assicurazioni del bestiame<sup>33</sup>. Nell'*Annuario statistico* della Lega nazionale delle cooperative si apprezzava la crescita del movimento associativo registrato tra il 1902 e il 1914, ma, nonostante ciò, la regione restava in fondo alla graduatoria nazionale. Nel 1911 a Buddusò era nata una cooperativa di pastori, e proprio in quest'ambito sociale risultava difficile diffondere il solidarismo a garanzia della produzione<sup>34</sup>.

<sup>30</sup> P. ZAMBRINI, *Le cattedre ambulanti di agricoltura italiane*, Novara 1923.

<sup>31</sup> D. BUFALINI, *Relazione della Mostra di caseificio*, in G. SFORZA, *Relazione dell'attività della cattedra ambulante di agricoltura per la provincia di Cagliari*, Cagliari 1902, pp. 78-92; *Il caseificio meridionale all'Esposizione di Campobasso*, «Bollettino delle Regie Cattedre Ambulanti della Sardegna», 12 dicembre 1910.

<sup>32</sup> Sui caseifici cooperativi cfr. S. RUJU, *I caseifici cooperativi nella Sardegna del Novecento*, in *La pastorizia mediterranea*, cit., pp. 994-1010.

<sup>33</sup> Cfr. *Atti del Primo Congresso delle cooperative e mutue agrarie della Sardegna*, Oristano, 21-23 dicembre 1913, Cagliari 1914. Sulla Cooperativa di Bortigali A. DALL'AGLIO, *La Latteria Sociale Cooperativa di Bortigali nei suoi primi tre anni di vita*, «Bollettino delle regie Cattedre Ambulanti d'Agricoltura della Sardegna. Periodico mensile di agricoltura pratica», n. 7-8, 1910, pp. 103-106; A. DALL'AGLIO, *La latteria sociale di Bortigali e la cooperazione in Sardegna*, «Bollettino delle regie Cattedre Ambulanti d'Agricoltura della Sardegna. Periodico mensile di agricoltura pratica», n. 11, 1911, pp. 163-164.

<sup>34</sup> G.G. ORTU, *L'età giolittiana*, in *Storia della cooperazione in Sardegna. Dalla mutualità dal solidarismo d'impresa 1851-1983*, Cagliari 1991, pp. 146-147.

Durante l'età giolittiana, le novità, che pure si registrarono nell'associazionismo, rappresentarono le prove generali di un fenomeno che si sarebbe sviluppato maggiormente negli anni tra le due guerre mondiali. Alla Mostra di caseificio meridionale del 1910, tuttavia, riceveva uno dei più prestigiosi riconoscimenti la Latteria sociale di Bortigali, al pari di una tra le maggiori ditte continentali, la *Ciro Piro* di Terranova<sup>35</sup>.

Nel maggio 1914, durante il primo Congresso regionale sardo, tenuto a Roma per stilare un bilancio della legislazione speciale, nessun riferimento esplicito venne dedicato ai problemi sociali ed economici che avevano dato vita alle proteste contro i caseifici, e pochi accenni meritavano le popolazioni contadine che avevano patito per lo sviluppo eccessivo dei pascoli e la riduzione delle attività agricole. Nella relazione sulla *Colonizzazione nell'isola. Protezione della piccola proprietà. Emigrazione*, Ciccarelli e Lombardi, denunciata la presenza di estesi incolti e i danni arrecati dalla pastorizia brada<sup>36</sup>, affrontarono il tema dell'emigrazione, ma senza quell'allarmismo che invece, di lì a qualche anno, avrebbe lanciato Lei Spano, considerando le migliaia di sardi che avevano abbandonato l'isola nel 1900-04, «come reazione contro l'impianto dei caseifici», ed erano cresciute dopo il 1907, per arrivare a essere ben 73.314 tra il 1906 e il 1914<sup>37</sup>.

#### 4. Crisi e nuove sfide imprenditoriali

Allo scoppio della prima guerra mondiale, l'industria del formaggio e l'allevamento ovino, che grazie alla prima era cresciuto notevolmente – nel 1891 i capi ovini erano circa 900.000, 1.876.741 nel 1908 e 2.018.100 nel 1918<sup>38</sup> –, avevano assunto un ruolo cruciale nell'economia sarda. Oltre la metà del territorio dell'isola era quasi esclusivamente utilizzato per l'alimentazione del bestiame (1.148.304 ettari contro 288.711 di terreni seminativi)<sup>39</sup>; i pastori rappresentavano il 123 per 1.000 della popolazione

<sup>35</sup> *Il caseificio meridionale all'Esposizione di Campobasso*, cit., p. 178.

<sup>36</sup> R. CICCARELLI, E. LOMBARDI, *Colonizzazione nell'isola. Protezione della piccola proprietà. Emigrazione*, in *Atti del primo Congresso regionale sardo tenuto in Roma dal 10 al 15 maggio 1914 promosso e organizzato dall'Associazione fra i sardi in Roma*, Roma 1914, pp. 41-42.

<sup>37</sup> G. M. LEI SPANO, *La questione sarda*, pref. di L. Einaudi, Torino 1922, rist. anast. 1975, Sassari, pp. 50-51.

<sup>38</sup> Il dato rimase abbastanza stabile sino alla fine dell'ultimo conflitto mondiale: GENTILI, *Il problema della pastorizia sarda*, cit., p. 48; BUSSA, *L'industria casearia sarda: storia*, cit., p. 43.

<sup>39</sup> S. SECHI, *Dopoguerra e fascismo in Sardegna. Il movimento autonomistico nella crisi dello Stato liberale (1918-1926)*, Torino 1969, p. 87.

locale (mentre la media nazionale era del 13 per 1.000)<sup>40</sup>; e l'esportazione casearia, soprattutto di pecorino romano, raddoppiava le uscite: tra il 1907 e il 1913, si passava da 45.647 a 91.761 quintali<sup>41</sup>.

Durante il conflitto il bestiame e i formaggi avevano contribuito ai rifornimenti militari, ma i loro prodotti erano stati remunerati a prezzi inferiori, rispetto a quelli praticati nel resto del paese. Come emergeva dal censimento del 1921, la Sardegna aveva partecipato poco alla redistribuzione dei redditi connessa alle forniture belliche e queste, piuttosto che mettere in moto meccanismi di sviluppo, avevano incrementato le distorsioni già presenti nell'economia regionale.

Le ditte del romano trassero i maggiori vantaggi dalle commesse militari. Alla fine della guerra, tuttavia, in affanno per il permanere delle restrizioni del mercato praticate durante il conflitto, esse lottarono per ottenere la libertà di esportazione del formaggio e riconquistare i ricchi mercati americani. Alla ripresa dei flussi commerciali, parvero profilarsi nuove prospettive di guadagno per i caseifici: crebbero il prezzo del latte e la produzione casearia – ma anche gli affitti dei pascoli –, senonché l'eccesso di offerta, nel 1923, fece crollare i prezzi dei formaggi e provocò ancora una crisi. Su questa incisero le variazioni intervenute sul mercato – principalmente in seguito all'aumentata concorrenza dei produttori spagnoli, rumeni, turchi, spagnoli, argentini e lombardi –, ma soprattutto gli squilibri presenti nel comparto, monopolizzato dal pecorino romano e dipendente dal mercato americano, il principale, se non l'unico, acquirente di questo formaggio<sup>42</sup>.

Le difficoltà del dopoguerra provocarono la chiusura di molte aziende, l'uscita di scena di diversi produttori laziali, ma anche la proletarizzazione di molti pastori e l'ulteriore sviluppo dei flussi emigratori. Sulla base di queste circostanze, innescato un processo riorganizzativo, si sarebbe giunti a un duro scontro tra gli operatori del settore, tra i caseifici industriali e le cooperative di pastori riunite nelle latterie sociali, tra la Federazione delle seconde e le organizzazioni di tutela degli industriali.

Per difendere gli interessi delle aziende ovine dagli intenti monopoli-

<sup>40</sup> Si riportano qui i dati del censimento del 1921. Vedi anche ALIVIA, *Per la libertà economica della Sardegna*, cit., *passim*.

<sup>41</sup> *Ivi*, pp. 6-9 e sgg.

<sup>42</sup> Diminuiti i prezzi non crebbero i consumi, penalizzati dall'aumentato costo della vita e dagli effetti della crisi occupazionale che costringeva molti a emigrare: nel 1921 lasciavano l'isola in 1.021, nel 1922 erano 1.893, nel 1923 3.161 e l'anno successivo 3.786: cfr. COMMISSARIATO GENERALE DELL'EMIGRAZIONE, *Annuario statistico della emigrazione italiana dal 1876 al 1925. Con notizie sull'emigrazione negli anni 1869-1875*, Roma 1926, p. 30.

stici del capitalismo industriale, nell'ottobre 1924 i pastori costituirono a Ozieri la Federazione delle latterie (FEDALC). Diretta dall'agronomo Salvatore Manconi e presieduta da Paolo Pili – un sardo-fascista la cui formazione tecnica, ricevuta alla Scuola enologica di Cagliari sotto la guida di Sante Cettolini, ne distingueva in modo peculiare l'approccio politico –, la Federazione riuniva venti latterie sociali, nate sul modello della Latteria di Bortigali<sup>43</sup>.

Sul fronte industriale, alla FEDALC si contrappose l'organizzazione dei produttori e commercianti di latticini di Sassari che faceva capo alla locale Unione degli industriali, aderente alla Confindustria. Tra le due organizzazioni scoppiò aspra la polemica che trovò ampia eco sui giornali locali e nazionali. Mentre la Federazione vantava superiorità tecnica, economica e finanche morale, gli industriali non le riconoscevano un ruolo significativo nel panorama produttivo, ma una parte sostanziale nell'acuita concorrenza che avrebbe potuto «far scappare quei pochi industriali» presenti nell'isola<sup>44</sup>.

In principio, tuttavia, il confronto sembrò eludere le questioni economiche privilegiando lo scontro politico che, per la Federazione di Pili, s'imperniava sul tema sardista della lotta ai monopoli continentali. Secondo le latterie, infatti, gli industriali, capitalisti parassiti, si erano sostituiti ai pastori, abusando della loro ignoranza. Per gli imprenditori, invece, i pastori erano colpevoli di avere valicato il "confine", proponendosi sia come industriali, sia come commercianti di formaggio<sup>45</sup>.

Al sistema industriale impiantato dai continentali, si opponeva una nuova realtà che, puntando sulla modernizzazione e sul solidarismo cooperativistico, intendeva valorizzare il lavoro dei pastori – risolvendo, in primo luogo, l'annosa questione del costo del latte –, razionalizzare qualitativamente la produzione, controllare in toto la filiera lattiero-casearia (dall'azienda ovina, al caseificio, alla cremeria realizzata a Macomer) e conquistare una fetta importante di mercato<sup>46</sup>.

<sup>43</sup> Sulla FEDALC: G. SANNIO, *Il caseificio sardo. Una latteria sociale modello*, «L'Italia Agricola», 1922, numero speciale dedicato alla Sardegna; ID., *Un'idea sulla costituzione di una Federazione delle latterie sociali in Sardegna*, Perugia 1923; S. MANCONI, *Una realizzazione economica del fascismo in Sardegna*, «Mediterranea. Rivista mensile di cultura e di problemi isolani», n. 5, 1927, pp. 10-14; F. MANCONI, G. MELIS, *Sardofascismo e cooperazione. Il caso della FEDALC (1924-1930)*, «Archivio Sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico», n. 8-10, 1977, pp. 204-234; L. PISANO, *Associazionismo e cooperazione tra le due guerre (1918-1940)*, in *Storia della cooperazione in Sardegna*, cit., p. 200.

<sup>44</sup> G. ALIVIA, *La questione casearia*, «L'Isola», 13 giugno 1926.

<sup>45</sup> *Ibidem*.

<sup>46</sup> P. PILI, *Una grande cremeria a Macomer*, «L'Agricoltura Sarda», 1 gennaio 1926.

L'originalità e il successo delle iniziative attuate dalla FEDLAC – culminate nel proficuo viaggio di Pili negli Stati Uniti (1926) – suscitarono la reazione negli industriali, pronti ad avvalersi dell'appoggio di quanti nel PNF si opponevano alla leadership di Pili, ottenendone l'allontanamento dal partito<sup>47</sup>. La lotta interna al fascismo, ma anche le scorrettezze emerse nell'attività della cremeria di Macomer, e non ultime le difficoltà causate dal mercato americano, dalla concorrenza e dalla scelta deflazionistica attuata dal governo con la "quota 90", portarono al fallimento la FEDLAC nel 1929.

### 5. *Dinamismo e arretratezza*

Nel 1924 il Sindacato sardo dei produttori di pecorino romano – la rappresentanza nata per tutelare e valorizzare il formaggio divenuto leader dell'industria casearia sarda – pubblicava una monografia di Salvatore Manconi dedicata alla produzione che, per l'agronomo, conquistata la Sardegna con una vera e propria "rivoluzione" poteva arrivare ad alimentare «quasi per intero l'esportazione italiana dei formaggi di pecora»<sup>48</sup>.

La brochure si chiudeva con l'elenco delle cinquantaquattro ditte che allora producevano il romano sardo: le latterie sociali, capeggiate da quelle di Aidomaggiore, Bortigali, Borore, Ghilarza, Norbello, Seneghe, Santulussurgiu e San Vero Milis; le società continentali, per lo più concentrate a Macomer, tra le quali spiccava la Dalmasso di Abbasanta; un buon numero di ditte sarde presenti a Cagliari – la Guglielmo Castaldi, la Granata e Tamponi, la Cadoni Francesco, la Cocco Efsio –, un drappello significativo tra le aziende sorte nel centro-sud dell'isola, specialmente in Marmilla, Trexenta e nell'Oristanese, frutto della promozione attuata da scuole e cattedre ambulanti<sup>49</sup>.

Il contrasto scoppiato tra industriali e FEDLAC aveva ostentato risvolti politici dietro i quali si profilavano rilevanti obiettivi economici: la necessità di superare la congiuntura sfavorevole, controllare la produzione lattiero-casearia e riconquistare il mercato americano.

Negli anni in cui era vivo questo scontro, il ruolo del comparto era indiscutibile, sottolineò l'economista Alivia che, tuttavia, non celava i pro-

<sup>47</sup> L. MARROCU, *Il ventennio fascista (1923-43)*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*, cit., pp. 651-652.

<sup>48</sup> MANCONI, *Il formaggio pecorino romano*, cit., pp. 1-2.

<sup>49</sup> *Ivi*, *passim*.

blemi strutturali e i pericoli, anche sociali, di un'economia eccessivamente dipendente dall'allevamento ovino e dalla produzione di soli formaggi pecorini<sup>50</sup>. Le sue osservazioni si focalizzarono su un'industria il cui sviluppo aveva influito profondamente sull'economia sarda – con l'aumento delle greggi, l'estensione dei pascoli e il radicamento di una nuova organizzazione industriale e commerciale –, non aveva conosciuto argini, ma momenti di crisi che, provocati soprattutto da eventi esterni, avevano trovato un terreno fertile nelle carenze strutturali del comparto.

Al dinamismo, faceva riscontro una forte arretratezza, se si considera che sussistevano estese aree dell'isola praticamente dipendenti dalla monocultura pastorale, dall'andamento dell'allevamento brado, dalla resa del latte in formaggio, dall'attività di caseifici e dalle quotazioni del pecorino.

Nell'insieme, alla fine degli anni Venti, si producevano in Sardegna dai 170.000 ai 190.000 quintali di formaggio all'anno (12.000 di vacca, 160.000 di pecorino e 20.000 di caprino), di cui circa 80.000, tra il 1919 e il 1924, erano destinati all'esportazione, mentre al consumo interno andavano 90.000 quintali<sup>51</sup>. Ma erano soprattutto la produzione di latte – per tre quarti la risorsa essenziale dell'economia pastorale sarda<sup>52</sup> – e il prezzo all'ingrosso del latte a incidere sul tenore di vita di una parte significativa della popolazione. I dati relativi agli anni 1920-29 avrebbero mostrato un progressivo deprezzamento di quest'ultimo che, accompagnato dalla svalutazione monetaria, avrebbe dato vita a un'economia di sussistenza, aggravata dal fatto che, oltre al formaggio e la ricotta, non si otteneva molto altro dall'allevamento della pecora sarda. Pur tenendo conto del commercio degli agnelli, limitato ad alcuni mesi dell'anno, il reddito più importante del patrimonio ovino sardo era infatti costituito dal latte trasformato in formaggio.

La situazione sarebbe peggiorata sul finire degli anni Venti e, in seguito alla depressione del 1929, avrebbe conosciuto un'ulteriore importante crisi: in quell'anno e nel successivo, si esitarono negli Stati Uniti solo 2.000 tonnellate di pecorino romano, contro le 5.320 smerciate nel 1928<sup>53</sup>. Nonostante il ribasso dei prezzi praticato a partire dal 1928, tra il 1931 e il 1936, le esportazioni di formaggio avrebbero registrato una generale riduzione.

<sup>50</sup> ALIVIA, *Economia e popolazione settentrionale*, cit., pp. 228-229.

<sup>51</sup> *Ivi*, pp. 228-232.

<sup>52</sup> LE LANNOU, *Pastori e contadini di Sardegna. Relazione sulle condizioni attuali (1928-1930) economiche e demografiche della regione*, Sassari 1931, p. 301.

<sup>53</sup> D. PORCHEDDU, *Economia e storia dell'allevamento in Sardegna attraverso un manoscritto inedito dell'economista Gavino Alivia (1886-1959)*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», XLVI, 1, giugno 2006, pp. 117-154.

La ripresa, avviata nel 1935, non interessò tutto il comparto sardo. Ancora quell'anno l'industria casearia ridusse la propria attività o non l'avviò del tutto: da un lato per l'avversa stagione e la scarsità dei pascoli; dall'altro per l'incetta di latte praticata dalle aziende straniere produttrici di formaggi greci; infine per la concorrenza esercitata dai Gruppi pastori, organizzazioni cooperative sorte nel 1934 e promosse dalla Federazione degli agricoltori che, in alternativa agli industriali, si proponevano di produrre i formaggi per conto dei soci, assumendo direttamente il personale dei caseifici e delle caciare. Le associazioni s'impegnavano a cedere il latte al Gruppo e affidavano la lavorazione del formaggio a un industriale, che riceveva un compenso di 75 lire a quintale di formaggio stagionato, oltre la ricotta, e una percentuale, se il prezzo di vendita eccedeva un dato limite. I pastori ritiravano all'atto della consegna del latte un acconto che stavolta era messo a disposizione dall'Istituto di credito agrario, garantito con un pegno sulla merce. Dopo la vendita i pastori ricevevano il riparto del maggior prezzo realizzato sull'anticipazione ricevuta e l'Istituto veniva rimborsato. Il sistema così congegnato intendeva promuovere e insieme rafforzare il solidarismo tra i pastori. Sganciati dalla precarietà e dai processi estorsivi che in passato ne avevano connotato l'esistenza, essi avrebbero potuto contare sull'operatività produttiva di stabilimenti industriali già presenti sul territorio e sul supporto creditizio delle istituzioni bancarie per le anticipazioni più rilevanti.

Per uscire dalla crisi e conquistare piazze divenute più esigenti, era altrettanto diffusa la consapevolezza che non bastasse più produrre grandi quantità di formaggio, ma che occorresse operare sulla qualità, raffinarla e tutelarla, battendo i produttori meno qualificati che imitavano la produzione, smerciandola a prezzi inferiori. In questo senso si mosse l'Unione industriale fascista di Sassari che, nel 1935, ottenne l'istituzione del Laboratorio sperimentale di caseificio, analogo a quello Lodi, annesso all'Istituto di zootecnia dell'Università di Sassari.

Perso lo smalto di un tempo il comparto lattiero-caseario conobbe un progressivo ridimensionamento le cui gravi conseguenze sociali ed economiche, negli anni Trenta, vennero celate nella più generale crisi e tamponate dalla politica autarchica del regime. Sembrava ormai conclusa l'epoca d'oro del pecorino romano. In realtà si chiudeva una fase espansiva che aveva conosciuto grandi successi sulla base di un'industria ancora carente sul piano strutturale e nelle mani d'imprenditori solleciti soprattutto ad abbassare i costi di produzione, a danno soprattutto dei pastori. L'ennesima crisi richiedeva una profonda trasformazione del settore: stabilimenti in grado di rispettare le norme igieniche e le qualità organolettiche dei

prodotti, e pertanto dotati di adeguati laboratori chimici; organizzazione del lavoro meglio articolata, comprendente anche figure di tecnici e operai specializzati; rapporti correttamente strutturati e regolati con i titolari delle aziende ovine; strategie commerciali sensibili alle sollecitazioni dei consumatori; disponibilità di linee di credito più efficienti rispetto al passato; supporto normativo a tutela delle produzioni specializzate nella lotta alle contraffazioni. A questo nuovo panorama avrebbe guardato l'industria casearia del dopoguerra, una volta superata la crisi seguita al conflitto, negli anni compresi tra la ricostruzione e il boom economico.

#### *6. Nuove prospettive di sviluppo del comparto lattiero-caseario*

Nel 1936, a cura dell'ozierese Antonio Campus, professore di zootecnia, si pubblicava un manuale intitolato *Il "Pecorino" romano e sardo*. Il testo intendeva divulgare pratiche e dati tecnici sui principali prodotti caseari della regione, con l'intento di accreditare anche il «fiore» sardo, il formaggio pecorino tradizionale. L'industria del pecorino romano, nel suo rapido sviluppo, aveva assorbito la produzione lattiera dell'isola, sottraendola alla lavorazione del «fiore» che, ristretto il numero e l'entità dei suoi centri di produzione, alla fine degli anni Trenta si produceva in 40-50.000 quintali, rispetto ai 80-90.000 di romano<sup>54</sup>. Considerando che la domanda di «fiore» nell'isola e nelle regioni del centro Italia non era mai venuta meno, per Campus era giunta l'ora che la rivoluzione del romano contagiasse anche la produzione di questo formaggio, trasferendola nei caseifici, per assicurarle caratteristiche di proprietà e igiene, uniformità e costanza di composizione, e per controbilanciare una produzione altrimenti troppo concentrata sul romano. A quest'ultimo si sarebbe affiancato un "pecorino sardo", una prospettiva che Campus teneva a battesimo e che si sarebbe concretizzata a partire dagli anni Cinquanta, quando la riforma agraria e gli interventi regionali, la diffusione delle cooperative e il movimento per la tutela dei prodotti sardi, avrebbero dato nuovo impulso all'industria casearia locale.

Il manuale di Campus chiudeva una stagione e ne apriva un'altra che, fatto tesoro delle esperienze maturate negli anni della prepotente affermazione del pecorino romano, avrebbe conosciuto nuovi e ulteriori sviluppi. Concentrata sia nelle aree agro-pastorali che nel nord Sardegna, l'industria del pecorino romano aveva conosciuto una prima fase espansiva tra la fine dell'Ottocento e il 1906, durante la quale mono-

<sup>54</sup> CAMPUS, *Il "Pecorino" romano e sardo*, cit., p. 41.

polizzò l'attività casearia. Importata da ditte continentali, la produzione industriale del pecorino conquistò il mercato statunitense ed ebbe effetti dirompenti all'interno dell'isola, a livello economico, sociale e ambientale: potenziò l'allevamento ovino, sviluppò la rendita fondiaria, ridusse le colture agricole, privò i pastori del controllo totale della produzione casearia e impoverì le classi contadine che, in flussi crescenti, incrementarono l'esodo migratorio.

Chiusa una prima fase con le proteste del 1906, nella successiva la produzione del romano si attestava anche nel centro-sud dell'isola, favorita dall'opera di scuole e cattedre ambulanti. In età giolittiana si assistette, quindi, a un processo che fu insieme d'importazione, di espansione e di gemmazione all'interno del contesto socio-economico locale.

Le ripetute crisi suscitate da problemi sociali, commerciali e strutturali, resero complessa la crescita del settore, né la prima guerra mondiale gli assicurò un razionale sviluppo.

Nel ventennio tra le due guerre si registrò una forte e diversificata crescita sul piano imprenditoriale e nell'organizzazione delle rappresentanze di tutela. Accanto ai caseifici – non più in mano ai soli imprenditoriali continentali – crescevano le latterie sociali e i gruppi pastori, che tentavano di affermarsi sul piano produttivo e commerciale in alternativa alle società di capitali.

Allo scoppio della seconda guerra mondiale, l'agricoltura e la zootecnia sarde mostravano ancora forti i segni dell'arretratezza. Divenuto più evidente che in passato il ruolo prioritario dell'industria nella modernizzazione del paese, emergeva la necessità d'intervenire a sostegno del settore caseario, cresciuto più sul piano quantitativo che qualitativo, se si voleva battere efficacemente un'agguerrita concorrenza nazionale e internazionale. Si evidenziava altrettanto urgente il bisogno di affiancare alla forte produzione del romano, una più qualificata e stabile produzione di pecorino di tipo sardo, per accrescere le potenzialità dell'industria locale, con il recupero e la riqualificazione della tradizione casearia.

Alla luce di queste indicazioni e con le sollecitazioni che venivano dalla nascita dei primi stabilimenti industriali di formaggio vaccino, nel secondo Novecento il settore caseario sardo avrebbe conosciuto ulteriori trasformazioni e riconoscimenti internazionali, superando con la costituzione di numerose cooperative anche le difficoltà organizzative che in precedenza ne avevano minato lo sviluppo<sup>55</sup>.

<sup>55</sup> L. IDDA, M. GUTIERREZ, R. USAI, *La Cooperazione nel settore lattiero-caseario (Indagine sui caseifici sociali della Sardegna)*, «Bollettino degli interessi sardi», Quaderno n. 13, Sassari 1984.

A lungo, tuttavia, sarebbe rimasto aperto il nodo drammaticamente lacerante della pastorizia: difficile risolvere in una modernità standardizzata il ruolo e il peso di una società agro-pastorale fortemente legata alla tradizione, ma insieme profondamente mutata dalla monocultura pastorale<sup>56</sup>.

<sup>56</sup> Su questi temi cfr. ANGIONI, *Pane e formaggio*, cit.

